

UN TERRITORIO PIÙ RICCO CON LE AREE PROTETTE

Realtà e prospettive a 100 anni dall'istituzione

I primi due parchi d'Italia, quello del Gran Paradiso e quello d'Abruzzo, Lazio e Molise, hanno appena compiuto 100 anni di vita. Da allora tanta strada è stata fatta per valorizzare e ampliare gli spazi di territorio da proteggere, sia dal punto di vista normativo (arrivando al nuovo articolo 9 della Costituzione, che finalmente ha promosso al rango più alto la tutela dell'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi) sia da quello gestionale e culturale. Le aree naturali protette oggi in Italia coprono il 10% del territorio nazionale a terra e l'8% in mare.

Gli articoli che seguono sono un viaggio attraverso i parchi, le aree protette e le riserve naturali d'Italia. Per capire come sono cambiati in questi anni, per conoscere la loro storia, il loro contributo all'economia, alla valorizzazione dell'ambiente, del patrimonio naturale e delle comunità locali,

ma anche le loro difficoltà e le prospettive future, che tanto hanno a che fare con lo sviluppo sostenibile, la ricerca scientifica e la transizione ecologica.

Tanti animali e tante piante che hanno rischiato l'estinzione hanno potuto ripopolare queste zone ricche di natura e biodiversità. Così come tante persone hanno imparato ad amare i parchi, in cerca di vacanze in luoghi di quiete, colore e salubrità (27 milioni sono state le presenze nel 2019).

Le aree verdi sono un luogo privilegiato dove ricercare un delicato equilibrio tra conservazione della natura e attività umane, per fare formazione ed educazione ambientale, creare benessere, sviluppo rurale e socio-economico. Si tratta di territori pieni di tradizioni e cultura, da preservare e valorizzare, anche nell'interesse delle future generazioni. (BG)

LA RIVOLUZIONE VERDE DELLE AREE PROTETTE ITALIANE

L'ATTENZIONE CHE IL MITE RISERVA AL SISTEMA DEI PARCHI TERRESTRI E DELLE ZONE TUTELATE IN MARE HA CONTRIBUTITO A RENDERLI UN LABORATORIO A CIELO APERTO DI CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLA BIODIVERSITÀ. SIAMO SULLA BUONA STRADA PER UNA PROMOZIONE STRATEGICA DI QUESTO MOTORE PRIMARIO DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE.

L'attenzione e l'impegno che il Ministero della Transizione ecologica riserva al sistema delle aree protette italiane hanno contribuito a renderle un laboratorio a cielo aperto di conservazione e valorizzazione della biodiversità. Il dicastero è parte attiva nel loro rilancio attraverso vari strumenti, il più recente dei quali è il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr): circa il 30% dei fondi riguarda la rivoluzione verde e la transizione ecologica. Sono stati stanziati, infatti, 100 milioni di euro per il rafforzamento della gestione dei ventiquattro parchi nazionali e delle ventinove aree marine protette, nell'ambito dell'investimento "Digitalizzazione dei parchi nazionali e delle aree marine protette". Sempre nel Pnrr, è previsto l'investimento "Ripristino e tutela dei fondali e degli habitat marini", il cui obiettivo è fronteggiare il degrado degli ecosistemi mediterranei e recuperare entro il 2026 almeno il 20% dei fondali e degli habitat marini nelle acque italiane, con uno stanziamento di 400 milioni di euro.

Negli anni, le aree protette hanno consolidato un ruolo di laboratorio privilegiato per lo sviluppo sostenibile, mettendo in campo esperienze, attività e buone pratiche nell'ambito dell'educazione ambientale, delle produzioni e filiere agro-alimentari di qualità, del turismo, della nuova imprenditoria giovanile e dei processi partecipativi, temi che sono alla base del ricercato riequilibrio tra conservazione della natura e attività umane.

Il contributo dei parchi alle attività di ricerca ha fatto sì che l'Italia diventasse leader in Europa per i progetti sui bandi Life.

Sempre a livello internazionale, il sistema delle aree protette – terrestri e marine – italiane è tra i principali protagonisti di programmi e convenzioni Unesco: il nostro Paese vanta il primato di siti patrimonio mondiale dell'umanità (ben 58), di cui alcuni riconosciuti per



criteri naturali, come le Dolomiti e l'Etna, e altri riconosciuti per valori paesaggistici che interessano diverse aree protette, come i parchi nazionali delle Cinque Terre e del Cilento. Ma l'Italia è anche capofila per numero (20) e rilevanza delle aree Mab (*Man and biosphere*) che, come dichiara il nome, è un programma dell'Unesco istituito per promuovere su base scientifica un rapporto equilibrato tra uomo e ambiente.

È importante ricordare poi che, per quanto concerne l'assunzione degli impegni italiani per il raggiungimento dei target del 30% e del 10% di aree protette a terra e a mare previsti dalla *Strategia europea per la biodiversità al 2030*, il Ministero ha sempre sostenuto questo obiettivo nelle sedi europee, internazionali e nel particolare contesto del Mediterraneo, svolgendo sempre un ruolo propulsivo nell'assunzione degli impegni da assumere e delle modalità con le quali raggiungerli.

Inoltre, il Ministero ha sostenuto e sostiene le aree protette, oltre che con gli stanziamenti ordinari, con una serie di iniziative specifiche volte a rafforzare il ruolo degli enti gestori come attori principali per lo sviluppo sostenibile del territorio. Tra queste, evidenzio i programmi "Parchi per il clima" e "Amp

per il clima", finalizzati alla mitigazione e all'adattamento ai cambiamenti climatici e dunque a benefici climatici e ambientali nelle zone ricadenti nelle aree protette nonché le Zone economiche ambientali (Zea) che corrispondono ai parchi nazionali e prevedono agevolazioni e vantaggi fiscali per i comuni ricadenti nelle aree del parco e per chi volesse aprire al loro interno attività imprenditoriali, con caratteristiche ecosostenibili.

Se a tutto questo aggiungiamo che un traguardo rilevante per affrontare una transizione ecologica mirata, come previsto dall'istituzione nel 2021 del Ministero della Transizione ecologica, è stato conseguito nel febbraio di quest'anno con l'inserimento della tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi tra i principi fondamentali della Costituzione della Repubblica italiana, possiamo senz'altro affermare che siamo sulla buona strada per una conservazione e promozione strategica della biodiversità, motore primario di sviluppo sostenibile e benessere sociale.

Oliviero Montanaro

Direttore generale Protezione della natura e del mare, Ministero della Transizione ecologica

UN SECOLO DI PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

DA RISERVA REGIA A ENTE PER LA TUTELA, L'OSSERVAZIONE E LO STUDIO DELLA FLORA E DELLA FAUNA E PER LO SVILUPPO INTELLIGENTE DEL TURISMO E DEL TERRITORIO. OGGI LE AREE PROTETTE POSSONO E DEBONO OPERARE PER FAVORIRE QUELL'EQUILIBRIO TRA UOMO E NATURA IN GRADO DI GARANTIRE UN'EFFETTIVA TRANSIZIONE ECOLOGICA.

Il Parco nazionale Gran Paradiso celebra quest'anno il centenario di istituzione insieme al Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, ricorrenza che questi due parchi storici hanno voluto festeggiare con tutte le aree protette del nostro Paese, che hanno contribuito con la loro azione a conservare uno straordinario patrimonio di biodiversità, di paesaggi e di natura che tutto il mondo ci invidia. I valori posti alla base della loro istituzione sono quelli della conservazione della biodiversità e dello sviluppo sostenibile che oggi sono patrimonio di tutti, ma che cento anni fa rappresentavano, se non un'utopia, un sogno di grande lungimiranza in un periodo post bellico caratterizzato sicuramente da altre priorità.

L'istituzione del Parco nazionale Gran Paradiso risale al dicembre 1922, ma la sua storia inizia un secolo prima, nel 1821, con l'emanazione delle Regie patenti di Thaon di Revel che impedivano la caccia allo stambecco in tutto il regno e che possiamo considerare come il primo atto di tutela del suo animale simbolo. Nel 1856 re Vittorio Emanuele II istituì la riserva reale di caccia acquisendo dai valligiani e dai comuni l'utilizzo esclusivo dei diritti venatori. La riserva significò benessere per la popolazione locale: fu creato un Corpo di vigilanza, furono restaurate chiese, argini e case comunali, furono costruiti casotti per le guardie, case di caccia e una rete di 350 chilometri di strade e mulattiere per collegare i paesi con le case di caccia e queste ultime tra di loro. La maggior parte di queste mulattiere è ancora oggi percorribile e rappresenta un importante elemento per la fruizione dell'area protetta. Nel 1913 si svolse l'ultima caccia reale e sei anni più tardi casa Savoia decise di cedere allo Stato i territori della riserva di sua proprietà con i relativi diritti a condizione che si prendesse in considerazione l'idea di istituire un parco nazionale per la protezione della flora e della fauna alpina.



FOTO: ARCHIVIO PNGP - LUCIANO PAVARES

Lo sviluppo del Parco Gran Paradiso

Le vicende storiche che hanno segnato il primo secolo di vita del Parco del Gran Paradiso possono essere sintetizzate in quattro periodi: il primo, dalla sua istituzione alla fine della seconda guerra mondiale, il più critico e difficile, caratterizzato da una gestione fortemente centralizzata, poco attenta alle esigenze delle popolazioni locali con risultati modesti sia sul piano della conservazione sia su quello dello sviluppo; il secondo, di vera e propria rinascita, grazie all'istituzione nel 1947 dell'ente Parco e del suo corpo di sorveglianza e all'opera straordinaria svolta da Renzo Videssot; il terzo, gli anni 70-80, caratterizzato da una forte conflittualità con le comunità locali a causa della definizione dei confini; e infine l'ultimo trentennio, segnato dall'entrata in vigore della legge quadro sui Parchi e le aree protette nazionali (la n. 394/1991) grazie alla quale al parco fu finalmente riconosciuto anche un ruolo attivo nello sviluppo del suo territorio – e non più solo in quello

strettamente legato alla conservazione – secondo principi largamente condivisi a livello internazionale che riconoscono la presenza dell'uomo e la sua interazione con l'ambiente naturale di fondamentale importanza per la conservazione della stessa.

Questo è il periodo più fecondo che ha permesso, in sinergia con gli enti locali, di sviluppare diverse attività funzionali alla fruizione dell'area protetta anche a fini turistici: la realizzazione dei centri visita, l'istituzione delle guide del parco, la creazione del marchio di qualità "Gran Paradiso", la promozione di eventi culturali, sportivi e didattici, le azioni proposte nella Carta europea del turismo sostenibile.

Nell'ultimo decennio, in particolare, sono stati realizzati nuovi e importanti centri visita e, grazie ai fondi dei bandi "Parchi per il clima" del Ministero della Transizione ecologica, sono state avviate iniziative volte a promuovere la mobilità sostenibile e interventi finalizzati al miglioramento delle prestazioni energetiche di fabbricati sia dell'ente Parco sia dei comuni del parco

con particolare riferimento agli edifici scolastici.

Il Parco nazionale Gran Paradiso è stato l'estremo rifugio dello stambecco sulle Alpi, ha salvato questa specie dall'estinzione e ha contribuito a reintrodurla in tutto l'arco alpino. Oggi ospita una fauna ricca e varia e rappresenta un luogo eccezionale per l'osservazione e lo studio di animali in condizioni di assoluta naturalità. È un laboratorio a cielo aperto da utilizzare con intelligenza per capire le trasformazioni in atto sulla biodiversità, anche dovute ai cambiamenti climatici, e per contrastarle grazie alla capacità di resilienza degli habitat e degli ecosistemi naturali presenti al suo interno. La straordinaria biodiversità che il parco possiede è la ragione stessa della sua esistenza ed è grazie a essa e alla sua conservazione che il Parco nazionale del Gran Paradiso ha potuto ottenere prestigiosi riconoscimenti internazionali quali il diploma europeo delle Aree protette dal 2006 e l'inserimento nella *Green list* Iucn dal 2014, certificazione finalizzata a verificare la capacità di un ente di saper salvaguardare specie e habitat a rischio, e anche di promuovere azioni a favore dell'economia locale secondo principi di sostenibilità. Sono

risultati derivanti dal lavoro collettivo svolto con competenza, professionalità e passione da tutto il personale amministrativo, tecnico e dal Corpo di sorveglianza del Parco.

Sorveglianza, ricerca e turismo

Il Corpo di sorveglianza è costituito da donne e uomini che, grazie al lavoro di vigilanza svolto dall'alba al tramonto, hanno maturato una profonda conoscenza del territorio, della sua biodiversità e dell'ambiente del parco; un Corpo la cui progressiva specializzazione ha consentito di assegnare allo stesso un ruolo sempre più importante di supporto e collaborazione nell'ambito della ricerca scientifica applicata alla conservazione. La ricerca scientifica, svolta in collaborazione con prestigiose università italiane e straniere e con istituti specializzati, è uno degli elementi caratterizzanti del parco ed è intesa nella sua accezione più vasta: dal monitoraggio e dal censimento delle popolazioni di ungulati al monitoraggio di altre specie animali, dallo studio del ritiro dei ghiacciai, conseguenza evidente dei cambiamenti climatici in atto, allo stato delle acque; dall'individuazione di tutti

gli habitat presenti sul territorio ai servizi ecosistemici che erogano.

Nei suoi cento anni di vita, pur tra molte difficoltà e anche con sacrificio da parte delle comunità umane, che hanno conservato con la loro intelligente operosità enormi spazi naturali per le generazioni future, il Parco nazionale Gran Paradiso ha prodotto un grande sforzo per quanto concerne la tutela e la conservazione del suo patrimonio naturale e ambientale che oggi è anche l'elemento caratterizzante del suo territorio posto alla base della sua offerta turistica.

Le sfide che attendono il parco nel prossimo futuro riguardano il difficile compito di preservare le peculiarità del suo ambiente naturale e di promuovere contestualmente politiche innovative e consapevoli a favore dello sviluppo locale. Tale obiettivo primario deve essere perseguito soprattutto in un momento come questo di grandi trasformazioni nel quale le aree protette possono e debbono operare per favorire quell'equilibrio tra uomo e natura in grado di garantire una effettiva transizione ecologica.

Italo Cerise

Presidente del Parco nazionale Gran Paradiso



FOTO: ARCHIVO PNGP - LUCIANO BAVIERES

IL PARCO GRAN PARADISO E LA SUA VOCAZIONE ALLA RICERCA

SONO OGGI ATTIVI OLTRE 40 PROGETTI CHE COINVOLGONO 9 DIVERSI DIPARTIMENTI UNIVERSITARI E HANNO IN PROGRAMMA DI TESTARE OLTRE 90 DIVERSE IPOTESI DI RICERCA. LA RACCOLTA DEI DATI, SPECIE DI LUNGO PERIODO, CONSENTE DI REALIZZARE MODELLI STATISTICI IN GRADO DI PREDIRE L'EVOLUZIONE DELLE DIFFERENTI COMPONENTI DELL'ECOSISTEMA.

Il Parco nazionale Gran Paradiso, in collaborazione con università e istituti di ricerca sia nazionali sia esteri, è impegnato da anni in ricerche ecologiche ed etologiche a breve e lungo termine su specie di interesse conservazionistico.

Le azioni di ricerca svolte e le collaborazioni in atto hanno trasformato il parco in un "laboratorio naturale" per lo studio di specie e habitat non sottoposti a pressione antropica, una vera e propria "palestra" per giovani ricercatori, dottorandi e laureandi che al Parco hanno la possibilità di svolgere la propria tesi e dunque sperimentare, in prima persona, tutti gli aspetti di una ricerca ecologica sul campo.

I progetti in corso sono molti e variano dallo studio dell'eco-etologia di specie come lo stambecco, il camoscio e la marmotta alpina, allo studio delle trasformazioni ambientali e faunistiche a seguito dei cambi climatici e dell'abbandono delle pratiche silvo-pastorali, al monitoraggio dei laghi alpini e dei ghiacciai.

Le diverse valli del parco, grazie alle condizioni di protezione, alle loro caratteristiche di alta naturalità e quindi di particolare interesse dal punto di vista della conservazione si sono trovate, nel corso degli anni, a ospitare molti progetti di ricerca a lungo termine di rilevante interesse. Questa elevata concentrazione di attività di ricerca ha anche favorito l'organizzazione di periodici eventi di divulgazione scientifica, che trovano nel Parco nazionale Gran Paradiso un ambiente particolarmente idoneo per questo tipo di attività, apportando fra l'altro, un indotto non trascurabile per le comunità locali.

La particolarità dell'area è quella di avere un elevato grado di protezione, assicurata dalla presenza di un Corpo di sorveglianza autonomo, e di essere dotata di strutture logistiche, in quota e in fondovalle, utili come supporto per lo svolgimento delle azioni di campo. Molte delle aree di



FOTO: ARCHIVIO PNPG

studio sono state infatti attivate in zone caratterizzate da una buona presenza di tali strutture, in quanto la possibilità di pernottamento in quota di ricercatori e studenti rende possibile il monitoraggio intensivo delle specie oggetto di studio.

Negli ultimi anni, molti progetti di ricerca si sono focalizzati sugli effetti del riscaldamento globale che, in montagna, sta avendo effetti particolarmente rilevanti e negativi. La raccolta dei dati, specie quella di lungo periodo, consente di avere informazioni che rendono possibile la realizzazione di modelli statistici in grado di predire l'evoluzione di densità, distribuzione e dinamica delle diverse popolazioni di animali protetti e delle differenti componenti dell'ecosistema.

Le ricerche di lungo periodo sullo stambecco e i regolari conteggi esaustivi effettuati due volte l'anno dagli addetti del Corpo di sorveglianza hanno, ad esempio, messo in evidenza che anche l'animale simbolo del parco sta registrando risposte negative all'aumento progressivo delle temperature. Una specie che si è evoluta in un ambiente alpino allo scopo di fronteggiare il suo peggiore nemico, la neve, si trova negli ultimi anni ad affrontare la sua quasi totale assenza, con conseguenze sia sulla sopravvivenza dei capretti sia su quella degli adulti, con il progressivo invecchiamento della popolazione e quindi una minore spinta riproduttiva.

Le alte temperature e i ridotti apporti idrici modificano inoltre la qualità delle praterie alpine e condizionano gli

spostamenti altitudinali degli animali che, anche per le elevate temperature estive, usano quote sempre più elevate per fronteggiare i costi della termoregolazione, spesso rinunciando ad alimentarsi.

Risultati analoghi si ricavano dalle aree di studio sulla marmotta alpina e sul camoscio, che vivono in simpatia con lo stambecco. La marmotta viene studiata anche come possibile indicatore dello stato di conservazione delle praterie di altitudine, che utilizza in modo selettivo. Per la conservazione di questa specie, nel lungo periodo, preoccupa la rapida risalita altitudinale sia dell'arbusteto sia del bosco, conseguenze sia del riscaldamento globale sia del progressivo abbandono delle prassi tradizionali di gestione dell'alpeggio, legate alla cura della vegetazione con la ferti-irrigazione e il taglio delle specie non consumate dagli erbivori al pascolo.

In un'area protetta è certo fondamentale lasciare procedere l'evoluzione naturale di habitat ed ecosistemi, tuttavia in alcune aree (di studio appunto) ci si pone l'obiettivo di fronteggiare queste profonde modificazioni dell'uso del suolo, cercando di mitigare gli effetti dei cambi climatici. La perdita, esempio, delle praterie secondarie di media quota, spesso alternate al bosco continuo, ha per certo degli effetti rilevanti sulla conservazione di un numero di specie che, seppur ristretto, ha un valore rilevante in termini di conservazione, in quanto spesso si tratta di specie delicate e inserite nella direttiva Habitat.

La conservazione delle praterie passa anche attraverso una corretta gestione del pascolo domestico e anche su questo tema il parco ha, negli ultimi anni, attivato specifici progetti di ricerca basati sulla misurazione degli effetti del pascolo sulla conservazione di alcuni *taxa* animali, sia vertebrati sia invertebrati, con un focus particolare sugli impollinatori selvatici. Il grado di conservazione di questa componente faunistica è da tempo messo in evidenza come particolarmente rilevante per il funzionamento dell'ecosistema nel suo complesso e anche queste specie sono condizionate dagli effetti del cambiamento climatico, oltre che dall'uso – seppur non direttamente all'interno dell'area protette – di pesticidi e inquinanti vari.

Lo studio dell'eco-etologia del camoscio ha invece messo in evidenza rilevanti novità sul comportamento riproduttivo di questa specie e, negli ultimi anni, sui possibili effetti legati al ritorno di un grande predatore: il lupo. Il Parco



FOTO: ARCHIVIO PNGP - FEDERICO PERETTI

nazionale Gran Paradiso da quasi due secoli non registrava la presenza di grandi carnivori predatori, un tempo rappresentati soprattutto dalla lince (tuttora non segnalata nel Parco), quindi il ritorno di un grande carnivoro come il lupo avrà certamente effetti rilevanti sulla dinamica di popolazione delle sue principali specie preda: il camoscio, appunto, il capriolo e il cinghiale sopra tutti.

Molte altre specie sono fatte oggetto di indagini approfondite, tra queste l'aquila reale e il gipeto, o avvoltoio degli agnelli. La prima specie è da sempre presente nel parco, in cui si registra la più alta densità rispetto all'intero arco alpino, mentre la seconda è stata oggetto di recente reintroduzione in diversi siti e paesi dell'arco alpino, dalle Alpi Marittime fino alle regioni alpine dell'Austria. Di queste specie si indagano, oltre a densità e distribuzione, anche il successo riproduttivo annuale, il comportamento spaziale e la territorialità.

Nel complesso sono oggi attivi oltre 40 progetti di ricerca nel parco che coinvolgono 9 diversi Dipartimenti universitari e che hanno in programma di testare oltre 90 diverse ipotesi di ricerca: questi numeri rendono l'idea dello sforzo e della vocazione che questa area protetta ha per la ricerca scientifica.

Non sempre i temi di ricerca forniscono risposte utili direttamente per la conservazione e spesso non subito ci si rende conto dell'importanza dei risultati ottenuti: talvolta infatti solo dopo diversi

anni si comprende il reale valore dei dati raccolti, purché collezionati sul lungo periodo e con la stessa metodologia. Questa è davvero la cosa più difficile da mettere in atto nei progetti di ricerca: attivare una raccolta dati con metodi standardizzati e sostenibili nel tempo (sia in termini di costi sia di persone che ci lavorano) e mantenerla in più possibile inalterata, nonostante il cambio del personale, dei funzionari e dei direttori. Questa è una sfida che in verità non molte aree protette, a livello europeo, sono riuscite finora ad affrontare e vincere. Spesso se è presi dalla tentazione di sperimentare nuove metodologie, talvolta chiaramente più efficaci e precise, abbandonando quelle storiche. Questa scelta se da un lato spesso migliora la precisione del dato raccolto, dall'altro porta alla perdita di valore delle serie temporali storiche, rendendo vano il lavoro di ricerca fino a quel momento svolto.

Senza considerare infine che in natura i tempi dei cambiamenti e delle trasformazioni sono il più delle volte molto lenti e che quindi possono essere interpretati correttamente solo con serie di dati decennali, quelli che la fretta di proporre il nuovo e il migliore da parte di nuovi ricercatori, funzionari e amministratori non consentono di ottenere.

Bruno Bassano

Direttore del Parco nazionale Gran Paradiso

100 ANNI DI PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO, LAZIO E MOLISE

IL PARCO COMPIE QUEST'ANNO UN SECOLO DI VITA, NON SOLO UNO SPAZIO DI CONSERVAZIONE E TUTELA DELLA BIODIVERSITÀ MA ANCHE UN LUOGO PER ORIENTARE LE PERSONE A COMPORTAMENTI E STILI DI VITA IN ARMONIA CON L'AMBIENTE E LA NATURA. INTERVISTA A GIOVANNI CANNATA, PRESIDENTE DEL PARCO NAZIONALE DAL 2019.

“**O**ccorre uscire dalla logica del Parco come 'riserva indiana' e considerarlo parte integrata nelle dinamiche territoriali di sviluppo sostenibile”. Giovanni Cannata, rettore dell'Università degli studi del Molise per ben 18 anni, è presidente del Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise dal 2019. A lui chiediamo di raccontarci cent'anni di parco, obiettivi e sviluppi futuri.

Presidente, il Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise ha tagliato quest'anno il traguardo del secolo di vita assieme al Parco nazionale del Gran Paradiso. Un'occasione per stilare un consuntivo e tracciare le linee d'intervento per le stagioni a venire. Qual è la sua visione sul ruolo attuale dei parchi naturali?

In un Paese che molto spesso incontra difficoltà nell'attuazione di politiche

efficaci per il governo del territorio, diventa strategico considerare le aree protette come modello di *governance* tra tutela e sviluppo sostenibile. Il ruolo cardine del Parco verte, ovviamente, sulla conservazione dei beni ambientali a vantaggio delle generazioni future ma occorre tenere conto di tutte le variabili in gioco e quindi di tutti gli strumenti della programmazione territoriale. L'obiettivo è quello di riuscire a trovare un equilibrio tra conservazione, crescita economica e sviluppo sociale. Senza dimenticare che ci troviamo in un territorio fortemente antropizzato che è prevalentemente costituito da aree collinari e montane, la cui tutela determina la salvaguardia di porzioni di territorio fondamentali per le comunità che vivono a valle. In questo quadro, il concetto di sviluppo sostenibile diventa fondamentale e richiede capacità di valutare costi e benefici della conservazione.

Com'è cambiato il ruolo del parco in questi anni?

Il 9 settembre del 1922, per iniziativa di un direttorio provvisorio presieduto dall'onorevole Erminio Sipari, parlamentare locale e autorevole fondatore del Parco, un'area di 52.000 ettari divenne Parco nazionale. L'idea alla base della sua costituzione, su impulso della comunità scientifica e della associazioni ambientaliste, era quella di imporre divieti. Oggi, invece, le politiche ambientali devono trovare un giusto compromesso tra le azioni compatibili con la tutela dell'ambiente e, per alcuni ambiti dell'astinenza dall'uso, la dimensione del non fare. Un bosco storico, ad esempio, è un "biotopo" di straordinaria importanza ma se necessita di interventi a vantaggio della collettività, quegli interventi devono essere effettuati con tutte le cautele del caso.



Dunque, non solo conservazione e sostenibilità.

Formazione ed educazione ambientale sono temi centrali nelle politiche del Parco per orientare le persone verso comportamenti e stili di vita in armonia con l'ambiente e la natura. Dedicheremo le iniziative del centenario al tema centrale dell'educazione ambientale. Venerdì 9 settembre, ad esempio, al Centro natura del Parco, in Via Colli dell'Oro a Pescasseroli (AQ), si è svolto un convegno dedicato a questo tema, alla presenza del Ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, con la partecipazione del Ministero della Transizione ecologica e un nutrito gruppo di relatori esperti della materia.

Educazione ambientale ma non solo. Quali altre iniziative sono in cantiere?

Nel 2023 pubblicheremo una raccolta di tutte le ricerche che sono state condotte dal Parco, per il Parco e con il Parco. Un patrimonio di grande rilievo che darà impulso, ne sono certo, a un lavoro sinergico con gran parte delle aree protette. Mi auguro di convincere i miei colleghi presidenti di Parco a destinare una parte adeguata dei fondi alla ricerca. Ricerca e conservazione sono due aspetti complementari di un modo più moderno ed efficace di pensare e agire per tutelare le risorse naturali. Oggi, ad esempio, conservare l'orso bruno marsicano, salvato dall'estinzione proprio grazie all'azione di tutela del Parco, vuol dire salvaguardare e promuovere le condizioni ambientali e gestionali che più rispondono ai requisiti biologici ed ecologici della specie. Fare ricerca per la conservazione si traduce innanzitutto nel conoscere le caratteristiche e i requisiti critici per la sua popolazione e quindi, individuarne le principali minacce e i meccanismi attraverso cui agiscono.

Qual è la percezione di turisti e residenti nei confronti del Parco?

In passato i parchi erano concepiti in genere come spazi "chiusi"; oggi rappresentano spazi fortemente richiesti per la fruibilità. Dal punto di vista turistico, la percezione è di una meta particolarmente ambita. Negli ultimi anni si sono riversate nei territori del Parco centinaia di migliaia di turisti, ma il punto critico è un altro: la percezione più attenta dei visitatori nei confronti della fauna e della flora. Il Parco è un paradiso di biodiversità che va tutelata anche nei confronti di chi, macchina fotografica alla



mano, cerca incontri troppo ravvicinati con gli animali. Servirebbe, dunque, un'attività di formazione alla fruizione delle aree protette che permetta di conservare al meglio il nostro patrimonio faunistico e floristico.

Una forma di salvaguardia da estendere anche alle comunità che abitano il parco?

Soltanto a chi rema contro, a chi non rispetta regole e leggi. Mi riferisco in particolare agli allevatori che talvolta abbandonano le pratiche della guardiania delle greggi, non prima, però, di aver avuto accesso ai fondi comunitari. O a tutti i cacciatori che non sempre rispettano i divieti che comunque mal tollerano; non ho nulla contro la categoria, ma le leggi vanno rispettate e al Parco è demandato l'onere di vigilare.

Quali sono i progetti futuri e quali le priorità?

In primis, rafforzare l'attenzione verso la dimensione socio-economica, senza però far calare l'attenzione sulla vigile salvaguardia. Ho voluto fortemente che venisse redatto un bilancio sociale, ovvero un documento con il quale il Parco possa comunicare periodicamente in modo volontario gli esiti della sua attività, non limitandosi ai soli aspetti finanziari. A mio avviso è importante che tutti abbiano consapevolezza, sia internamente all'organizzazione sia esternamente, di cosa viene realizzato con le risorse che i contribuenti mettono a disposizione.

Altre azioni?

Aumentare la fruibilità del Parco mettendo in sicurezza e rendendo funzionale il patrimonio di strutture fisiche fisse (edifici del parco, del Cai e dei Comuni), alcune delle quali

inutilizzabili perché non compatibili con il quadro normativo vigente. Inoltre, occorrerà garantire la copertura telefonica di rete in tutta l'area protetta affinché si possa intervenire prontamente in caso di emergenza.

Nel piano sono previsti altri interventi?

Sarà prioritaria l'attivazione di una formazione continua dei guardiaparco. Sarà altresì fondamentale sostenere l'aggiornamento professionale adeguandolo ai nuovi obiettivi, attivando strumenti idonei a formare e assumere i giovani che vogliano avviarsi a questa professione.

In ultimo, che suggerimento darebbe ai visitatori per scoprire il Parco a cent'anni dalla sua nascita?

Consiglio a tutti di vivere l'area percorrendola in lungo e in largo, seguendo attentamente le indicazioni che sono disponibili presso i nostri centri visita, infopoint e anche sul nostro sito: il Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise dispone di una vasta rete di sentieri che copre l'intero territorio. Tutti coloro che volessero fare escursioni da soli, potranno usufruire della carta turistica, scegliendo tra i circa 150 itinerari escursionistici, per una lunghezza complessiva superiore a 750 km. È un territorio che merita di essere conosciuto nella sua interezza. Una volta entrati nel Parco è consigliabile lasciare l'automobile a fondovalle, negli appositi parcheggi o nei paesi e proseguire la visita a piedi. Solo così si potrà percepire la presenza degli animali, senza disturbarli, osservare gli ambienti naturali e godere del contatto con la natura.

Intervista a cura di **Francesco Tancredi**, Arta Abruzzo

IL TURISMO SOSTENIBILE E SLOW NELLE AREE PROTETTE

L'ITALIA, NEL 2021, È IN EUROPA IL PAESE CON IL MAGGIOR NUMERO DI RICONOSCIMENTI CETS, UNA CERTIFICAZIONE DI QUALITÀ ELABORATA DA EUROPARC FEDERATION, ASSOCIAZIONE CHE RAGGRUPPA OLTRE SEICENTO ENTI PARCO E SOGGETTI IMPEGNATI NELLA CONSERVAZIONE. UNO STRUMENTO UTILE PER VALORIZZARE IL SISTEMA PARCHI E RISPETTARNE GLI ECOSISTEMI.

Le presenze turistiche nelle aree protette aumentano costantemente, un trend che va gestito con cura per evitare che il “successo” turistico dei parchi, in Italia e in Europa, si trasformi in un boomerang per la tutela degli ecosistemi. Turismo sostenibile vuol dire soprattutto rispetto per gli habitat naturali e per la biodiversità, e quindi avere il senso del limite che, per le aree protette, può significare anche numero chiuso per alcune zone.

Già nel 2014 l'Unione mondiale per la conservazione della natura (Iucn) aveva stabilito che nelle aree protette la tutela della biodiversità poteva e doveva andare a braccetto con forme di sviluppo sostenibile. Il turista, quando decide di visitare un parco, crea un indotto economico importante: dorme, mangia, vuole muoversi in maniera sostenibile, fa acquisti e visita i borghi nei pressi delle aree protette. La sua presenza è un importante fattore di sviluppo, ma allo stesso tempo occorre che egli si adatti all'ambiente e non il contrario, altrimenti si rischia di trasformare anche le aree protette in giganteschi luna park.

La pressione sui parchi è molto forte. Nel 2019, prima della pandemia, si erano registrate 27 milioni di presenze turistiche nelle aree protette italiane che determinavano 105 mila posti di lavoro e movimenti per 5,5 miliardi di euro¹. E il Covid-19 non ha frenato la voglia di visitare i parchi, al contrario. Tutti i segnali parlano di un aumento dei flussi dopo i *lockdown*.

Mobilità sostenibile e sicurezza

Creare un turismo rispettoso degli habitat significa anche favorire il contatto e le relazioni con le comunità e riscoprire il valore del tempo rallentando i ritmi di vita invece che traslarli nell'esperienza



turistica e viverla freneticamente. La sostenibilità del turismo si misura anche nella sua modalità di svolgimento e nella capacità di creare un contatto “reale” fra il turista e il contesto naturale in cui si trova.

Su questo terreno acquista particolare importanza l'aspetto che riguarda la mobilità verso e all'interno delle aree protette. Solo per citare un esempio fra i tanti: il recente intervento nell'altopiano di Castelluccio di Norcia, nel Parco dei Monti Sibillini, ha cambiato completamente il modo di fruire la bellezza della fioritura primaverile. Le strade che costeggiano i campi erano ridotte a immensi parcheggi, addirittura con danni alle colture. Con la chiusura al traffico veicolare, grazie a una rete di navette e al servizio di prenotazione, la visita è diventata più *slow* per il turista e più sostenibile per l'ambiente. Interventi di questo genere si stanno diffondendo dai grandi parchi alpini a quelli prospicienti il mare. Anche se rimane

aperto il grande tema di come raggiungere le aree protette: favorire il trasporto su ferro con adeguate reti di interscambio è fondamentale, così come il sostegno che il sistema dei parchi da sempre offre allo sviluppo delle grandi ciclovie e ai cammini nord-sud ed est-ovest.

Oltre ad agire sul tempo e sulla mobilità, va presa in considerazione anche l'intensità dell'esperienza. Chi va in natura molto spesso “guarda ma non vede”; per questo motivo Federparchi raccomanda il più possibile le visite guidate, condotte da guide esperte dei luoghi, della biodiversità e della cultura locale. La guida aiuta nella scoperta del territorio, fa conoscere le piante e gli animali che si incontrano, individuandone le tracce e illustrando il loro modo di vivere, arricchendo in tal

¹ Parco Alpi Apuane, via Vandelli.

modo l'esperienza emotiva dell'escursione turistica.

Vi è anche un altro aspetto per cui la guida riveste un ruolo fondamentale: quello della sicurezza. In natura il rischio zero non esiste, qualsiasi tipo di attività deve essere svolta avendo consapevolezza del percorso, del meteo, avendo un abbigliamento adeguato e, dove occorre, l'attrezzatura necessaria. Vale soprattutto per la montagna, ma anche per la collina, i laghi e le aree marine.

La Carta europea del turismo sostenibile

Al fine di favorire un turismo orientato alla sostenibilità si sta diffondendo in Europa la Carta europea del turismo sostenibile nelle aree protette (Cets). Una certificazione di qualità elaborata da *Europarc Federation*, l'associazione europea che raggruppa oltre seicento fra enti parco e soggetti impegnati nella conservazione e di cui Federparchi è la sezione italiana. Più che l'attestato in sé si tratta di un percorso condiviso che coinvolge tutti i soggetti interessati: il parco, gli enti locali, le associazioni presenti sul territorio e gli operatori del settore. Federparchi fornisce supporto e spesso segue gli enti parco nell'iter di certificazione, anche grazie all'importante funzione del Ministero per la Transizione ecologica per ciò che riguarda le aree protette nazionali. La Cets, inoltre, viene riconosciuta come requisito che consente l'accesso ad alcune risorse aggiuntive come quelle per le zone economiche ambientali (Zea).

La Cets è articolata in parti successive e, dopo che il Parco l'ha ottenuta (*Cets Parte 1 – Certificazione dei Parchi*), può a sua volta riconoscere come sostenibili, se impegnati in attività concrete, anche gli operatori economici del turismo attivi localmente (*Cets Parte 2 – Certificazione degli operatori del turismo*); infine il Parco può coinvolgere i propri operatori certificati in attività di collaborazione con tour operator del turismo che possono a loro volta ricevere la certificazione di



FOTO: FEDERPARCHI

1

sostenibilità (*Cets Parte 3 – Certificazione dei tour operator*).

Servono impegno e dedizione per ottenere e mantenere questo riconoscimento che, una volta acquisito, offre una garanzia di qualità per quanto riguarda la gestione dei flussi nei parchi e il tipo di offerta che viene presentata ai visitatori.

I risultati poi si vedono. L'Italia, nel 2021, risulta il paese in Europa con il maggior numero di aree protette che hanno ricevuto la Cets, con 44 aree certificate di cui 21 sono Parchi nazionali². Al secondo posto c'è la Spagna con 29. In Europa sono 112 in tutto le aree protette che l'hanno ottenuta; una garanzia per chi vuole conoscere ed esplorare la natura nel pieno rispetto della biodiversità.

Al 31 dicembre 2021 hanno ottenuto la Carta per la prima volta le seguenti aree protette: Parco naturale regionale delle Alpi liguri; Parco nazionale Isola di Pantelleria; Parco nazionale del Vesuvio. Hanno invece rinnovato: il Parco nazionale delle Cinque Terre, il Parco nazionale Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna e il Parco nazionale Arcipelago toscano.

La Carta prevede l'elaborazione di strategie e piani d'azione particolareggiati per il territorio con l'obiettivo di produrre benefici per le comunità e per l'ambiente nel massimo rispetto degli ecosistemi. Vediamo nel dettaglio i tre step³.

La Parte I coinvolge l'ente parco e gli *stakeholder* locali, prevede il piano di azione per il turismo sostenibile, articolato su cinque anni e aggiornato e integrato nella fase di rinnovo.

La Parte II riguarda la certificazione, per tre anni, delle strutture turistiche locali con una metodologia che prevede disciplinari di attività parametrati in funzione delle diverse esigenze e caratteristiche del territorio.

La Parte III della Cets prevede, infine, il coinvolgimento dei *tour operator* (o di soggetti analoghi) in grado di costruire e vendere proposte turistiche in aziende certificate che operano nelle aree protette certificate.

Non è un percorso semplice né breve, ma sicuramente si tratta di uno strumento utile a valorizzare quel bene comune costituito dal sistema dei parchi.

A cura di Federparchi

NOTE

¹ Unioncamere, dati aggregati 2015

² L'elenco aggiornato delle aree protette certificate Cets in Italia è online sul sito federparchi all'indirizzo www.federparchi.it/pagina.php?id=30

³ La documentazione, i dettagli e le linee guida per le 3 fasi della Cets sono disponibili sul sito www.federparchi.it/pagina.php?id=27



QUALE AGRICOLTURA NELLE AREE PROTETTE?

TRA SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE E SVILUPPO ECONOMICO, L'AGRICOLTURA HA UN RUOLO DI PRIMARIA IMPORTANZA NELLA TUTELA DI HABITAT E BIODIVERSITÀ, OLTRE ALLE POTENZIALITÀ PER IL TURISMO RURALE E LE PRODUZIONI TIPICHE DI QUALITÀ. IL PSN DELLA PAC 2023-2027 E NUOVI STRUMENTI NORMATIVI CONSENTONO DI PROMUOVERE PRATICHE PIÙ SOSTENIBILI.

L'agricoltura ha un ruolo di primaria importanza nella salvaguardia dell'ambiente e delle risorse naturali e nel mantenimento della biodiversità, soprattutto in contesti di elevato valore naturale e paesaggistico come le aree protette.

L'agricoltura ha modellato nel corso dei secoli il paesaggio e la maggior parte della biodiversità nelle aree rurali è legata alle attività agricole tradizionali, con molti ecosistemi che dipendono da una particolare gestione agricola.

L'agricoltura rappresenta una delle attività economiche più importanti all'interno delle aree protette e quella che può maggiormente integrarsi con le misure di conservazione del capitale naturale. A conferma di questo, si stima che all'interno delle aree protette nazionali e regionali siano presenti circa 300.000 aziende agricole e zootecniche (fonte: Rete rurale nazionale, 2019).

L'importanza del ruolo degli agricoltori come presidio territoriale, ambientale e sociale è ormai ampiamente riconosciuta. Per questo motivo, nelle aree protette c'è, innanzitutto, la necessità di impedire l'abbandono delle attività agricole tradizionali, che sono portate avanti quasi sempre in contesti territoriali disagiati e marginali e, pertanto, più suscettibili a questo fenomeno.

L'abbandono dei sistemi agricoli e pastorali tradizionali o la sostituzione delle pratiche agricole tradizionali con sistemi meccanizzati, intensivi e fortemente dipendenti dall'utilizzo di prodotti fitosanitari e il sovra-pascolo sono tra le principali cause di pressione e minacce per gli ecosistemi naturali.

La legge quadro sulle aree protette n. 394/1991 ha tra le proprie finalità quella di salvaguardare le attività agro-silvo-pastorali. Il mantenimento e la valorizzazione dell'agricoltura nelle aree protette assicura la gestione del territorio, lo sviluppo socio-economico e la permanenza delle comunità rurali.



FOTO: PARCO NAZIONALE APPENNINO TOSCO-EMILIANO

Un'agricoltura sostenibile nelle aree protette è di fondamentale importanza, poiché consente di conciliare le attività economiche con le esigenze di tutela e conservazione dell'ambiente e della biodiversità.

Le aziende agricole presenti all'interno delle aree protette dovrebbero adottare pratiche di gestione agroecologiche e pratiche zootecniche sostenibili rispettose dell'ambiente e valorizzare la propria multifunzionalità.

Nelle aree protette devono essere promossi e incentivati i sistemi di produzione agricola a basso impatto ambientale, l'agricoltura biologica, la produzione e la commercializzazione di prodotti di qualità, l'avvio di attività extra-agricole legate al turismo e la diversificazione dell'economia delle aree rurali.

Nell'ambito dei sistemi di produzione a basso impatto ambientale, l'agricoltura biologica riveste un ruolo centrale per la tutela del territorio e delle risorse naturali e per la conservazione della biodiversità. L'agricoltura biologica è la pratica agricola basata sul divieto di utilizzo dei prodotti chimici di sintesi ed è ritenuta il modello più avanzato di agroecologia

sostenuto dalla Politica agricola comune (Pac). Questo tipo di agricoltura fornisce alimenti sani e di qualità e contribuisce direttamente alla conservazione della biodiversità, eliminando la pressione e la minaccia diretta per le specie e gli habitat causate dai prodotti fitosanitari. Inoltre, l'agricoltura biologica ripristina e mantiene la fertilità del suolo e le sue pratiche prevedono anche la creazione e il mantenimento di infrastrutture verdi.

La recente approvazione della legge 23/2022 per la tutela, lo sviluppo e la

Opportunità legate all'istituzione dei Distretti biologici nelle aree protette

Limitare l'uso dei prodotti fitosanitari

Incentivare l'uso sostenibile delle risorse naturali e locali

Garantire la tutela degli ecosistemi e promuovere un'economia circolare

Perseguire uno sviluppo attento alla conservazione delle risorse per salvaguardare l'ambiente, la salute e le diversità locali

Promuovere azioni finalizzate alla tutela, valorizzazione e conservazione della biodiversità agricola e naturale

TAB. 1 DISTRETTI BIOLOGICI

Opportunità legate all'istituzione dei Distretti biologici nelle aree naturali protette (legge 23/2022)

competitività della produzione agricola con metodo biologico consentirà di promuovere ulteriormente la diffusione di questa pratica, soprattutto in contesti di elevato valore naturale come le aree protette.

Tra i diversi strumenti previsti dalla legge 23/2022, i biodistretti (*tabella 1*) possono rappresentare un'importante opportunità per gli enti gestori delle aree protette e per le aziende agricole per promuovere approcci integrati di sviluppo territoriale legati alle attività di produzione agricola e alla sostenibilità ambientale.

In linea con le strategie comunitarie sulla biodiversità al 2030 e *Farm to fork*, previste nell'ambito del *Green deal* europeo, e con il Piano strategico nazionale delle Pac 2023/2027, in corso di predisposizione da parte del Ministero dell'Agricoltura, della sovranità alimentare e forestale, la legge 23/2022 ha l'obiettivo di destinare almeno il 25% della superficie agricola nazionale all'agricoltura biologica entro il 2030. La Strategia comunitaria sulla biodiversità e la Strategia *Farm to fork* prevedono, inoltre, la riduzione del 50% del rischio e della quantità dei pesticidi utilizzati in agricoltura.

L'aumento delle superfici agricole destinate all'agricoltura biologica e del numero di aziende agricole che praticano il metodo biologico e l'uso sostenibile dei prodotti fitosanitari sono obiettivi fondamentali da perseguire, soprattutto in contesti sensibili dal punto di vista ambientale come le aree protette.

All'interno delle aree protette l'agricoltura, oltre a contribuire alla conservazione e alla tutela delle risorse naturali e della biodiversità, ha grandi potenzialità legate all'agriturismo e al turismo rurale, alle produzioni tipiche di qualità e all'introduzione di attività extra-agricole e di servizi alla popolazione delle aree rurali. La multifunzionalità e la diversificazione delle attività delle aziende agricole è un fattore essenziale per garantire la loro sostenibilità economica, in particolare per le aziende localizzate nelle aree marginali e montane.

Il turismo rurale consente di coniugare sinergicamente le attività produttive, la trasformazione in azienda delle materie prime e la vendita diretta con l'attività ricettiva e di ristorazione.

Nelle aree protette ci sono molti esempi di aziende agricole che hanno diversificato la propria strategia di commercializzazione dei prodotti tipici e biologici, in particolare attraverso la filiera corta, la vendita diretta, anche in forma associata, o la creazione di reti di produttori.

Le aziende agricole che hanno diversificato le loro attività attraverso le varie forme di agriturismo hanno anche dimostrato di partecipare attivamente alla difesa dell'ambiente e alla valorizzazione del paesaggio, restaurando edifici rurali abbandonati, creando e mantenendo ecosistemi naturali, allestendo strutture che favoriscono la fruizione delle aree naturalistiche, oltre a favorire lo sviluppo dell'offerta enogastronomica e culturale.

Le produzioni agricole di qualità rappresentano una componente fondamentale dell'economia delle aree protette. Nelle aree protette vengono prodotte alcune eccellenze agroalimentari del nostro Paese: 150 produzioni Dop e Igp, 263 prodotti agroalimentari tradizionali (Pat) e biologici e 198 prodotti classificati nell'Atlante dei prodotti dei Parchi (Federparchi 2021). Le eccellenze agroalimentari, le produzioni di qualità e quelle da agricoltura biologica sono il risultato di un legame indissolubile tra agricoltura, natura e territorio.

La relazione tra agricoltura e conservazione della natura rappresenta una straordinaria opportunità per uno sviluppo rurale sostenibile dal punto di vista ambientale, economico e sociale. Il mantenimento delle pratiche agricole tradizionali nelle aree protette contribuisce alla salvaguardia del territorio e alla tutela delle risorse naturali, garantisce la conservazione della biodiversità e del paesaggio rurale, preserva la cultura e le tradizioni locali e favorisce la fruizione turistica del territorio. Gli agricoltori sono depositari di un patrimonio di conoscenze tecniche e culturali che costituisce tuttora un valore che va salvaguardato. Al fine di garantire il mantenimento

e la valorizzazione dell'agricoltura tradizionale, gli indirizzi di pianificazione delle aree protette dovrebbero ridurre i vincoli e le restrizioni alle pratiche agro-silvo-pastorali, incentivare le pratiche agroecologiche e la diversificazione dell'economia di questi territori.

Nelle aree protette dovrebbero essere promossi, anche mediante l'utilizzo dei finanziamenti del Piano strategico nazionale della Pac 2023/2027 (*tabella 2*), interventi che sostengano, incentivino e premino gli agricoltori e le loro produzioni, accompagnandone la conversione verso pratiche più sostenibili, e che favoriscano la multifunzionalità dell'azienda agricola.

Luigi Servadei

Rete rurale nazionale del Ministero dell'Agricoltura, della sovranità alimentare e forestale

Interventi per il mantenimento e la valorizzazione dell'agricoltura e per lo sviluppo rurale nelle aree naturali protette
Regimi ecologici per ambiente e clima
Interventi agro-climatico-ambientali
Agricoltura biologica
Investimenti per rafforzare la competitività e sostenibilità delle aziende agricole
Investimenti nelle aziende agricole per la diversificazione in attività non agricole
Investimenti non produttivi a finalità ambientale
Insiediamento dei giovani agricoltori e avvio di imprese rurali
Promuovere e sostenere regimi di qualità riconosciuti a livello Ue e nazionale
Iniziativa Leader per lo sviluppo locale

TAB. 2 INTERVENTI PSN

Gli interventi del Piano strategico nazionale della Pac 2023-2027 per il mantenimento e la valorizzazione dell'agricoltura e per lo sviluppo rurale nelle aree naturali protette

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI E NORMATIVI

AA.VV., 2019, *La tutela della biodiversità nei siti Natura 2000 e nelle aree naturali protette. Opportunità e sfide dello sviluppo rurale*, Rete rurale nazionale 2014/2020, Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali.

AA.VV., 2018, *La politica di sviluppo rurale 2014/2020 per la biodiversità, Natura 2000 e le aree protette*, Rapporto Rete rurale nazionale.

Commissione europea, 2021, *Strategia Ue sulla biodiversità per il 2030*.

Commissione europea, 2021, *Strategia Ue Farm to Fork*.

Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali, Piano strategico nazionale della Pac 2023-2027 (versione 31/12/2021).

Regolamento (UE) n. 2021/2115 del 2 dicembre 2021 recante norme sul sostegno ai piani strategici della Pac.

Legge 9 marzo 2022, n. 23, "Disposizioni per la tutela, lo sviluppo e la competitività della produzione agricola, agroalimentare e dell'acquacoltura con metodo biologico".

IL CAI E LA VALORIZZAZIONE DELLE AREE PROTETTE

UN'ATTIVITÀ PER LA CONSERVAZIONE E LA GESTIONE DEL CAPITALE NATURALE E DEI SERVIZI ECOSISTEMICI E PER LA PROMOZIONE DI UN'ECONOMIA DIFFUSA A SOSTEGNO DELLE POPOLAZIONI RESIDENTI, CON L'IMPEGNO DI FAR RISPETTARE LE NORME NAZIONALI ED EUROPEE IN MATERIA DI PROTEZIONE DELLA NATURA E DEL TERRITORIO MONTANO.

L'impegno del Cai (Club alpino italiano) per la tutela e la valorizzazione delle aree protette affonda le radici nell'articolo 1 del proprio Statuto, nelle attività messe in campo sino a oggi dalle sezioni, da singoli soci e più in generale da tutto il sodalizio nelle collaborazioni e sinergie con i diversi enti Parco e con le pubbliche amministrazioni a vario titolo competenti in materia.

Un impegno che ha richiesto e richiede condivisione di obiettivi e in particolare uno sforzo corale di tutto il Cai nel trasferire all'intero corpo sociale le motivazioni per un impegno coerente e attivo anche e soprattutto nei comportamenti quotidiani.

La centralità della montagna sarà uno dei punti fondanti delle attività del Cai per gli anni prossimi e potrà trovare pratica attuazione nelle politiche attive di gestione delle aree protette alle quali le giovani generazioni sono sin d'ora chiamate a dare un contributo concreto di partecipazione e di proposta.

L'appartenenza territoriale è certamente un valore più che positivo se orientato verso la cura del valore identitario delle popolazioni locali, diversamente ottiene l'effetto di produrre marginalizzazione se non localismo sfrenato che identifica nel Parco, o comunque in qualsiasi area sottoposta a vario regime di protezione per motivi ambientali, un vincolo e un ostacolo allo sviluppo della economia locale.

Le politiche di coesione sociale e territoriale, progressivamente messe in campo dall'Unione europea tendono proprio a superare questa frattura e fra i tanti *driver* di economia territoriale riconoscono alle aree protette o parchi una funzione centrale.

La presenza di un rappresentante del Cai all'interno di Federparchi, l'associazione mantello degli enti gestori delle aree protette, ha permesso e facilitato l'acquisizione di collaborazioni e scambi esperienziali positivi anche se, in ragione



FOTO: CAI

della natura e della funzione propria, Federparchi ha primariamente svolto un'azione di pressione verso il Ministero competente e il Governo in generale.

Negli ultimi anni si è sviluppato a livello mondiale un gran fermento generativo di principi e norme che hanno in buona parte modificato e orientato verso prospettive maggiormente partecipative la visione globale delle aree protette. L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, le grandi strategie che l'Europa unita si è data e che si sono consolidate nel *Green deal* (Strategia Ue per la biodiversità 2030, Strategia Ue 2030 per le foreste, *Farm to fork*) sono tutti strumenti che hanno di fatto posto l'orizzonte in avanti nel tempo traguardandolo al 2030 e quindi impegnando tutti i corpi sociali a una rivisitazione delle politiche al momento in essere.

Naturalmente anche all'interno del Cai, a partire dalla Commissione centrale tutela ambiente montano fino al Comitato centrale di indirizzo e controllo, questo processo di rivisitazione e di attualizzazione dei principi esposti nel "Nuovo bidecalogo" (contenenti le linee di indirizzo e di autoregolamentazione del Club alpino italiano in materia di ambiente e tutela del paesaggio)

ha generato un fecondo momento di ideazione e proposizione che è sfociato nell'approvazione, da parte appunto del Comitato centrale di indirizzo e controllo del documento di posizionamento "Il Cai e il Sistema delle aree protette".

In primo luogo, vi si afferma che la definizione di "Sistema delle aree protette" permette di racchiudere sotto un'unica dizione sia le zone identificate dalla legislazione italiana (quali i parchi nazionali, le aree marine protette, i parchi naturali regionali o interregionali, le riserve e altri siti tutelati) sia tutte le aree che ricadono sotto le direttive europee Habitat e Uccelli, le quali hanno dato vita alla Rete dei Siti Natura 2000, estesa in tutta l'Unione europea.

Ciò permette e induce a una visione di sistema, appunto, che supera la parcellizzazione territoriale e richiede valutazioni globali e scientificamente sostenute.

In questa ottica il Cai, per la sua capillare distribuzione territoriale, rappresenta un formidabile soggetto di intermediazione sociale, nonché protagonista nell'osservazione del territorio, svolgendo il ruolo di attore propositivo di una sussidiarietà orizzontale sulle principali tematiche ambientali riguardanti la montagna.

Il valore sociale del territorio

Il riconoscere la valenza sociale dell'identità di "Parco naturale" (sia esso regionale o nazionale o europeo) costituisce un valore culturale rilevante per le aree marginali che permette di costituire e rafforzare le identità locali. Solo se si riconosce e si è orgogliosi di appartenere a un territorio, le giovani generazioni possono impegnarsi per la sua promozione e valorizzazione. È l'idea dell'Europa della "piccole patrie" (da *patres*, la terra dei padri).

L'effetto propedeutico e positivo delle aree protette può anche essere misurato in termini di benessere sia delle popolazioni locali sia dei frequentatori, e di produzione di servizi ecosistemici, quali acqua, regolazione del clima, protezione dei suoli e dalle catastrofi naturali. Oggi un'accorta politica delle e per le aree protette deve necessariamente coniugare gli storici principi conservazionistici con quelli della gestione partecipata e della valorizzazione delle produzioni locali, quali vettori di una economia territoriale diffusa, la quale sarà maggiormente condivisa dalle popolazioni locali nel momento in cui la custodia della biodiversità insita nei siti viene acquisita come missione delle popolazioni stesse.

Gli impegni che il Cai ha codificato nel documento di posizionamento, e per il raggiungimento dei quali tutti i soci sono chiamati a essere parte attiva, partono dall'assunzione del valore intrinseco del Sistema delle aree protette (parchi nazionali, regionali, riserve naturali, Rete Natura 2000) e dalla difesa dell'integrità delle singole aree protette. Tenendo conto degli obiettivi di conservazione per cui esse sono state istituite e riconoscendone la funzione di protezione, conservazione e gestione del capitale naturale e dei servizi



FOTO: CAI

ecosistemici che esso genera, l'impegno è quello di promuoverne la diffusione e la conoscenza all'interno del corpo sociale del Cai quale elemento di formazione e arricchimento culturale. Il sodalizio riconosce altresì il valore di promozione di un'economia diffusa a primario sostegno delle popolazioni residenti, con l'impegno di far rispettare sia la legislazione nazionale sia le direttive europee in materia di protezione della natura e delle aree protette. Sono infatti le stesse popolazioni residenti il perno sociale custode della cultura e delle tradizioni e dei valori identitari della montagna.

Per questo il Cai, sempre nel documento di posizionamento, ritiene utile partecipare al processo di revisione e aggiornamento, a trent'anni dalla sua emanazione, della legge quadro sulle Aree protette (6 dicembre 1991 n. 394). Ritiene indispensabile incardinare questo processo di revisione all'interno delle normative europee espresse dal *Next generation Eu* e individuare e proporre un piano nazionale di ampliamento del Sistema delle aree protette al 30% del

territorio nazionale e alla protezione in maniera rigorosa del 10% del territorio, così come richiesto dalle strategie europee. Per il raggiungimento di tali obiettivi, il Cai si avvale delle approfondite conoscenze geografiche, ambientali e socioeconomiche dei propri iscritti e realizza progetti, in sinergia con gli enti di gestione delle aree protette, in particolare di educazione ambientale, osservazione e rilievo della biodiversità e del territorio e *citizen science*. Di conseguenza, il sodalizio impegna i propri rappresentanti nominati negli organi direttivi dei vari enti Parco a promuovere questi principi durante lo svolgimento del loro mandato.

La tutela e la valorizzazione delle aree protette rappresenta quindi un obiettivo di primaria importanza per il Cai, non solo come fattore intrinsecamente identitario, ma anche come valore culturale e sociale.

Raffaele Marini

Presidente della Commissione centrale
Tutela ambiente montano del Cai



FOTO: CAI

IL CONTRASTO AGLI INCENDI NEL PARCO DEL VESUVIO

LA PREVENZIONE PER IL RISCHIO INCENDI, LA PROGRAMMAZIONE DI INTERVENTI DI RINATURALIZZAZIONE E DI DIFESA E MESSA IN SICUREZZA DEL SUOLO SONO AL CENTRO DEL PROGRAMMA DI STRATEGIE DI CUI L'ENTE PARCO SI È DOTATO PER TUTELARE I BOSCHI DAI ROGHI, IN SINERGIA CON VIGILI DEL FUOCO, CARABINIERI, ENTI LOCALI E UNIVERSITÀ.

Il Parco nazionale del Vesuvio, istituito nel 1995, occupa una superficie di 8.482 ettari e interessa il territorio di 13 comuni, per un totale di oltre 350.000 abitanti. Si estende, come vera e propria isola di naturalità, all'interno di una delle aree più alterate, antropizzate e densamente popolate d'Europa. Nel corso della drammatica estate del 2017, anche il territorio del parco nazionale del Vesuvio è stato attraversato da violentissimi incendi di matrice dolosa, che hanno comportato ingenti impatti sulle comunità animali e vegetali presenti, con conseguenti fenomeni di dissesto dei versanti, non più contenuti dalla vegetazione. Questo grave momento di crisi ha aperto una fase nuova, di rilancio e rinascita del Parco nazionale, con una serie di azioni sul tema della mitigazione del rischio incendi di cui questo articolo è una breve sintesi.

Dall'inizio del 2018, il dipartimento di Agraria dell'Università Federico II, coordinato da Antonio Saracino, ha condotto per conto dell'ente Parco una serie di studi interdisciplinari sugli effetti del fuoco, per la programmazione degli interventi di rinaturalizzazione e difesa del suolo delle aree percorse da incendio. Le ricerche hanno evidenziato che, sebbene l'incendio abbia attraversato oltre 3.000 ettari di parco, sono rimasti danneggiati severamente solo 400 ettari, in particolare le pinete di pino domestico o marittimo, oggetto di interventi di forestazione seriale e monospecie nel corso del primo e secondo dopoguerra. Il pino non è una specie autoctona dell'area vesuviana ed è molto vulnerabile agli incendi. Nelle aree del parco dove era presente la macchia mediterranea spontanea, o i boschi di leccio, l'incendio ha prodotto danni molto più contenuti, dimostrando come la comunità vegetale originaria del Vesuvio sia resiliente agli incendi.

Sulla scorta di questi studi e di linee guida redatte dall'ente Parco con il supporto



1

dell'Università, sono stati per prima cosa effettuati interventi di messa in sicurezza e bonifica delle aree percorse dal fuoco, con i tagli delle piante bruciate a rischio schianto in prossimità di edifici, strade e sentieri, anche con il contributo del reparto Carabinieri biodiversità di Caserta. Contestualmente, l'ente Parco si è dotato di una serie di strategie di prevenzione dal ripetersi di incendi boschivi. In primis, con il supporto scientifico del Consorzio universitario grandi rischi (Cugri), è stato redatto un nuovo piano pluriennale antincendio boschivo, approvato dal Ministero della Transizione ecologica e dalla Regione Campania. Il cuore del piano è la convenzione tra il Parco e la Direzione regionale dei Vigili del fuoco, stipulata dal 2018, per l'organizzazione del sistema di prevenzione e pronto intervento sui focolai di incendio. Essa prevede l'allestimento di due presidi temporanei dei Vigili del fuoco nell'area del parco, a Terzigno ed Ercolano, sui due versanti del vulcano, forti di 4 automezzi, che per i 3 mesi più a rischio hanno garantito un intervento tempestivo sui focolai di incendio nei 5 anni successivi. Pur restando costante il numero dei focolai (di matrice umana, dolosa o colposa), si

è ridotta del 90% l'estensione in ettari delle aree bruciate, rispetto alla media pre-incendio del 2017, così come la durata degli interventi. In sintesi, la vicinanza e la rapidità di intervento hanno consentito di gestire i focolai nelle prime fasi dell'emergenza, impedendo che nascessero dei veri incendi boschivi. Risultati che non è esagerato definire eccezionali, se comparati al contesto degli incendi regionali e nazionali dello stesso periodo. Sul fronte prevenzione antincendio, l'ente Parco ha anche ripristinato e potenziato il proprio sistema di videosorveglianza, forte di 32 punti di ripresa, con telecamere a fuoco fisso e motorizzate, e 10 lettori di targhe, che ha permesso di raggiungere elevati standard di controllo del territorio. Il sistema è affidato in gestione al reparto Carabinieri Parco nazionale del Vesuvio.

Con il programma parchi per il clima finanziato dal Ministero della Transizione ecologica nel 2020, è inoltre partito il progetto "Zonizzazione dinamica della pericolosità degli incendi boschivi mediante l'uso di immagini satellitari Sentinel 2", che prevede l'impiego di dati satellitari e una rete di sensori a terra per misurare l'umidità dei suoli. Sono state attivate

anche alcune convenzioni con i Comuni, per l'attivazione e il potenziamento dei Nuclei comunali di protezione civile che svolgono attività Aib. Inoltre, l'ente Parco ha promosso un inedito approccio congiunto, assumendo il ruolo di capofila delle 13 amministrazioni comunali, ai fini della redazione del piano di gestione forestale di tutte le aree pubbliche ricadenti nel perimetro dell'area protetta. Attualmente è in corso la procedura per l'individuazione del soggetto redattore del piano.

Sempre nel 2020, è emersa la necessità di avviare gli interventi di restauro ambientale e rinaturalizzazione, mirati alla difesa del suolo, al contenimento delle specie alloctone nelle aree bruciate e all'accelerazione della ricostituzione delle associazioni vegetali colpite dal fuoco. Nell'ambito della collaborazione con il dipartimento di Agraria, è stata definita una metodologia per la progettazione degli interventi, che prevede la messa a dimora di un mix di 10 specie di alberi e arbusti autoctoni, resilienti agli incendi, secondo una struttura a "isole" di 1.000 m², localizzate in maniera casuale, a imitare la natura, per estensioni complessive di circa un ettaro, secondo 9 schede progettuali modulari, distinte per tipologia ambientale, esposizione, altimetria e caratterizzazione microclimatica. Ciò al fine di sostenere la ripresa vegetativa, senza effettuare una riforestazione tradizionale, per non pregiudicare gli equilibri ecologici spontanei, in linea con la mission di tutela della biodiversità delle aree protette.

Un primo progetto, nel comune di Trecase è stato inserito nei finanziamenti del "Programma nazionale di incremento della resilienza dei sistemi forestali" del 2018 del Ministero dell'Ambiente ed è oggi in fase di appalto: prevede la realizzazione 140 nuclei vegetali di 1.000 m², distribuiti in modo irregolare, con densità di 5 nuclei per ettaro e 120 alberi e arbusti di diverse specie per ogni nucleo; la superficie lorda interessata è di 114 ettari, la superficie netta di lavorazione è di 14 ettari. Un secondo progetto, gemello del precedente, nel comune di Ottaviano, è stato inserito nel programma di interventi per la mitigazione e l'adattamento ai



2

TAB. 1
SPECIE ARBOREE E
ARBUSTIVE

Specie impiegate negli interventi di rinaturalizzazione, per ogni nucleo.

Specie arborea	Percentuale	Numero piante su 1.000 m ²
Quercus ilex (leccio)	40	36
Quercus suber (sugherella)	10	9
Quercus pubescens (roverella)	10	9
Fraxinus ornus (frassino)	10	9
Pinus pinea (pino domestico)	10	9
Specie arbustive	Percentuale	Numero piante su 1.000 m ²
Arbutus unedo (corbezzolo)	20	18



3

cambiamenti climatici del 2019 del Ministero dell'Ambiente ed è anch'esso in fase di appalto. Tutti i progetti prevedono cure culturali per i tre anni successivi all'impianto. Alcuni primi interventi di rinaturalizzazione dimostrativi, secondo questa metodologia, sono già stati realizzati a valere su finanziamenti privati, concessi da aziende nell'ambito di progetti di responsabilità sociale d'impresa. Grazie a un protocollo di intesa con la società srl AzzeroCO₂, il Parco nazionale del Vesuvio ha aderito al programma "Mosaico Verde", realizzando 4 nuclei di vegetazione all'interno della

riserva forestale Tirone alto Vesuvio e 3 nuclei lungo le fasce perimetrali del sentiero n. 11 La pineta di Terzigno. L'ente Parco ha anche aderito al programma "A misura di Verde" del gruppo Colussi, che ha finanziato la realizzazione di altri 7 nuclei di vegetazione autoctona in altrettante aree della riserva forestale. Questi progetti, realizzati a cavallo del 2021 e 2022 mostrano già riscontri positivi.

Stefano Donati

Direttore ente Parco nazionale del Vesuvio

- 1 Due automezzi di primo intervento antincendio dei Vigili del fuoco presso uno dei due presidi del Parco nazionale del Vesuvio.
- 2 Un tratto di pineta bruciata nel Parco nazionale del Vesuvio.
- 3 Un'area del Parco nazionale del Vesuvio oggetto di intervento di rinaturalizzazione post-incendio.

LA COLLABORAZIONE CHIAVE DELLA SOSTENIBILITÀ

IL PARCO NAZIONALE DELL'APPENNINO TOSCO-EMILIANO, COME MOLTE ALTRE AREE PROTETTE, FONDA LE SUE ATTIVITÀ SULL'INTERAZIONE DIRETTA CON ENTI, ISTITUZIONI, IMPRESE, ASSOCIAZIONI E PERSONE DEL TERRITORIO. SERVIREBBE UN MAGGIORE RICONOSCIMENTO DEL RUOLO DA PROTAGONISTI NELLA TRASFORMAZIONE E CONVERSIONE ECOLOGICA.

Il Parco nazionale dell'Appennino tosco-emiliano nel 2021, per celebrare i suoi primi vent'anni, ha scelto di mettere in evidenza la "mappa delle collaborazioni" instaurate, sia sul territorio sia fuori, e i risultati raggiunti grazie a esse.

Per necessità o forse per virtù, questo parco nazionale è infatti nato e cresciuto nel segno della ricerca di collaborazioni con gli enti locali e regionali, con le scuole e le università, con le imprese, le associazioni e anche le singole persone.

Emblematici alcuni fatti. Nel difficile percorso di creazione del Parco, i Comuni non hanno dato un semplice parere, come accaduto per tutti gli altri parchi nazionali. È stata invece loro richiesta una ben più impegnativa deliberazione sul perimetro. Sono stati a pieno titolo co-fondatori.

I "centri visita" di questo parco non sono stati concepiti e costruiti come uffici pubblici, ma pensati e realizzati in convenzione con imprese private impegnate nell'accoglienza turistica (alberghi, ristoranti, bar) e posizionati nei punti strategici o topici del territorio. Queste imprese sono oggi testimonial del parco e, tutto l'anno, festività comprese, affiancano ai loro servizi commerciali (mangiare, dormire ecc.) la capacità di informare e consigliare i turisti che vogliono visitare e conoscere i valori del parco nazionale.

Per il peculiare ambito territoriale, questo parco – articolato su 2 regioni, 4 province, diversi comuni, con una superficie ristretta e che si sviluppa prevalentemente sui crinali – ha dovuto investire in iniziative culturali e promozionali sull'intero territorio dei comuni interessati e non solo all'interno del proprio perimetro, anche perché estremamente ristretto e talora definito per rispondere a esigenze particolari di gruppi di pressione.



FOTO: GIULIANO BIANCHINI - PARCO NAZ. APPENNINO TOSCO-EMILIANO

La mappa delle collaborazioni

Dopo i suoi primi 20 anni, il Parco nazionale dell'Appennino tosco-emiliano ha voluto formalizzare questo suo approccio collaborativo in un documento, in una mappa delle collaborazioni (disponibile anche sul web), un elenco puntuale e ragionato, distinto per tipologia di collaborazione, per intensità e durata del rapporto e ambito in cui esso si esplicita (ambiente, turismo, agricoltura, educazione).

Abbiamo registrato (ma il numero è in continuo divenire) 2.197 collaborazioni con istituzioni pubbliche, 2.553 collaborazioni con associazioni, 1.441 collaborazioni con imprese private. Di tutte queste, 3.040 sono collaborazioni occasionali e 1.628 sono collaborazioni permanenti. 1.645 collaborazioni riguardano il settore

educazione-formazione, mentre 626 riguardano il turismo e 157 riguardano collaborazioni con altre aree naturali protette nazionali o regionali.

A ciascuno di questi numeri corrisponde un nome e, soprattutto, un'azione, un progetto, un risultato raggiunto (o almeno perseguito) per lo sviluppo sostenibile del territorio.

È evidente che una tale mappa, oltre che un elenco aggiornato e organizzato, costituisce e costruisce anche una *vision* ed è uno strumento di *governance* non meno importante dei vari piani e regolamenti che sono necessari nella vita di un ente. Esprime una fotografia viva dell'effettiva realtà dell'attività e della missione concreta dell'ente.

L'immagine principale con cui nell'occasione il Parco nazionale celebrò il ventennale è stata una galleria di volti e di persone. E la principale manifestazione celebrativa è stata svolta come una serie

di testimonianze di questi protagonisti della vita dell'ente parco, che non sono soggetti o dipendenti o funzioni in prima persona dell'ente stesso.

Molto probabilmente è stato proprio lungo questa strada, che il Parco nazionale dell'Appennino tosco-emiliano è arrivato a incontrare il programma Uomo e biosfera (Mab) dell'Unesco e a promuovere con un certo successo la riserva Uomo e biosfera dell'Appennino tosco emiliano, nata nel 2015.

Sei anni dopo la stessa è stata ampliata in modo molto significativo, riuscendo di nuovo a investire su un tema di collaborazione territoriale, cioè sulle relazioni tra le aree naturali e le aree urbane, tra le aree rurali e quelle industriali, tra quelle caratterizzate da norme di tutela e quelle prive di restrizioni.

In sostanza, il riconoscimento Mab Unesco a riserva di biosfera ha sigillato un grande patto territoriale nel segno della sostenibilità e degli obiettivi Onu per il 2030, che è stato sottoscritto e condiviso da una grande quantità di soggetti pubblici e privati e anche sottoscritto fisicamente da tantissime singole persone, dando continuità e ampliando l'audience di quanto aveva fatto fino al 2015 il Parco nazionale.

Particolarmente penetrante, questa politica delle collaborazioni è stata riguardo al turismo sostenibile con attività come "neve natura", con azioni come quella citata dei centri visita e, da ultimo, la certificazione della Carta europea del turismo sostenibile (Cets).

Forse altrettanto significativa è stata la collaborazione con oltre un centinaio di imprese di ristorazione e agricole su quelli che sono stati – ormai per 15 anni – i concorsi menù a km zero, ora ribattezzati Upvivism, che vedono una collaborazione tra soggetti pubblici e privati di tante riserve di biosfera italiane.

Anche la strategia forestale del parco, per la misurazione di crediti di sostenibilità, con una piattaforma per la loro commercializzazione (<https://creditisostenibilita.it>), fondata su pianificazione e certificazione della gestione dei boschi, è basata fondamentalmente sul patto con quasi 30 amministrazioni locali di uso civico (boschi di proprietà collettiva di comunità locali) oltre alle collaborazioni con le università.



FOTO: ALTEREO SC - PARCONAZ. APPENNINO TOSCO-EMILIANO

I parchi per un equilibrio positivo tra comunità e ambiente

Quella del Parco tosco-emiliano non è un'esperienza isolata. In verità tutti i parchi italiani stanno sempre più investendo energie nell'attivare collaborazioni con i principali *stakeholder* dei propri territori, evolvendo rispetto al loro *imprinting* originale.

In tutto il mondo i parchi sono nati come qualcosa di "altro" rispetto al territorio, quasi unicamente concentrati sulla funzione di conservazione; invece oggi tendono piuttosto a essere qualcosa che è profondamente "dentro" alle dinamiche delle comunità su cui insistono, stimolandole ad assumere i valori dell'ambiente e della sostenibilità. Ciò è conseguenza anche della necessità storica, legata alla crisi climatica, che fa sì che tutti debbano occuparsi della sostenibilità. Nel contesto attuale i parchi (che comunque nel frattempo sono diventati istituzioni non solo accettate ma anche, tutto sommato, più riconosciute e diffuse dalla maggioranza della popolazione) non sono più soli nella missione di costruire un equilibrio positivo tra gli uomini e l'ambiente. In questo non essere più soli, i parchi hanno una grande opportunità, a condizione che non percepiscano come competitiva la relazione con i nuovi soggetti attenti all'ambiente, ma siano loro stessi stimolo e fulcro di collaborazioni con tutti o soggetti

interessati seriamente allo sviluppo sostenibile.

La missione dei parchi sul territorio non è più qualcosa di separato rispetto alla sua *governance* complessiva; la missione dei parchi è piuttosto qualcosa che sta dentro le comunità e i territori e deve cercare e avere capacità di *leadership*, di ricerca e sviluppo sostenibile per i territori: una missione profondamente culturale.

Queste considerazioni purtroppo non trovano coerenza nel Piano nazionale di ripresa e resilienza, a cui va mossa una critica in tal senso. Il Pnrr, che su molti ambiti punta sullo sviluppo sostenibile, trascura proprio i parchi che furono e sono i primi protagonisti e promotori di queste tematiche, in qualche caso testimoni isolati e coraggiosi, della missione di tutela della natura e dell'ambiente. Nel Pnrr i parchi non sono infatti, purtroppo, stati considerati istituzioni protagoniste di trasformazione e conversione ecologica dei territori, delle loro economie, dei loro modelli di vita. Questo è un limite molto grave, soprattutto nel momento in cui la Costituzione italiana ha riconosciuto il valore dello sviluppo sostenibile, e anche il valore degli ecosistemi della biodiversità.

Fausto Giovanelli

Presidente del Parco nazionale dell'Appennino tosco-emiliano

SASSO FRATINO, LA PRIMA RISERVA NATURALE INTEGRALE

NEL PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI, MONTE FALTERONA E CAMPIGNA CI SONO OGGI QUATTRO AREE A PROTEZIONE INTEGRALE, IN CUI SI ENTRA SOLO PER MOTIVI DI STUDIO O SORVEGLIANZA. L'IMPORTANZA STORICA, CULTURALE, AMBIENTALE ED ESTETICA È TESTIMONIATA ANCHE DAL SUGGELLO COME PATRIMONIO MONDIALE DELL'UMANITÀ UNESCO.

Sasso Fratino è stato il primo luogo circoscritto a riserva naturale integrale in Italia. Archetipo delle foreste vetuste, stimola la nostra fantasia e ci parla degli equilibri della natura primigenia e delle ingenti risorse di biodiversità che rendono possibile e migliorano la vita degli uomini, anche negli sterminati campi operativi della ricerca scientifica.

Fabio Clauser nel 1955 era amministratore delle foreste Casentinesi e stava portando in esecuzione il piano di gestione della foresta di Badia Prataglia, del quale era stato redattore nel 1952. Per sollecitare l'istituzione della riserva naturale integrale di Sasso Fratino utilizzò un espediente: quello di appellarsi, di fronte alla sua amministrazione centrale, alle difficoltà oggettive nello sfruttamento economico dell'area (soprattutto l'esbosco). Nessuno saprà mai se nel riuscire a difendere tale sterminata bellezza sia stato decisivo dover utilizzare quel grimaldello "produttivistico".

Le motivazioni e gli eventi di quei giorni pionieristici sono raccontati nella nota introduttiva al volume *"La Riserva di Sasso Fratino"* di Fabio Clauser: "Ero arrivato come esecutore del piano a dover progettare il taglio del bosco sulle pendici settentrionali di Poggio Scali: Sasso Fratino. Mi sono trovato davanti a un bel dilemma: onorare il mio piano o fare, come ora si direbbe, un passo indietro? Il bosco che avevo di fronte era rimasto pressoché intatto perché praticamente inaccessibile. Ma le nuove tecnologie – le gru a cavo importate dalla Svizzera – rendevano possibile e conveniente esboscare i grandi tronchi di ottimo legno da quelle pendici fino allora difese da balze rocciose e dalla mancanza di strade dove attestare gli impianti tradizionali. Il piano di gestione prescriveva di percorrere tutto quel versante. Ma una cosa è scrivere il piano e un'altra trovarsi ad applicarlo, a decidere

della vita e della morte di alberi così straordinari, al loro cospetto (...) L'aspetto estetico, si è visto, fu determinante nel proporre l'istituzione della riserva naturale Integrale: esso conserva certamente intatta la sua importanza". Per far accettare la proposta si rivelarono fondamentali anche gli sforzi congiunti del professor Pavan dell'Università di Pavia, e del professor Gösswald dell'Università tedesca di Würzburg. Antonio Sansone, relatore per conto del Demanio forestale, subito dopo l'acquisto da parte dello Stato delle Foreste casentinesi (nel 1914), nel 1915 parlava già delle: "Ripe della Penna, delle Cullacce, le vallette dei Forconali come luoghi che costituiscono altrettanti recessi inaccessibili, dove sarebbe facile conservare alla natura tutto il suo carattere senza alterazione alcuna nella flora e nella fauna (...) non che di danno alla foresta, potrebbero riuscire uno dei suoi più belli ornamenti e oggetto di studio prezioso (...) le piante stravecchie seccano e cadono sotto il peso delle nevi e per l'urto dei venti; e subito al loro posto sottomente nuova vegetazione rigogliosa, dovuta al sottobosco che non manca mai ed aspetta che gli si faccia un po' di luce per prendere sviluppo. È il vero tipo della faggeta naturale, quale difficilmente si troverebbe in altri posti (...) oggi sorge ovunque la richiesta di riserve... e per la creazione di queste non potrebbe esservi località più adatta di questa foresta".

Nel 1959 viene istituita a Sasso Fratino la prima riserva naturale integrale d'Italia, negli stessi territori indicati dalla relazione Sansone, su un'area di 113 ettari sul versante nord-est di Poggio Scali. È un atto interno dell'amministrazione. La ratifica ministeriale ci sarà solo nel 1971. Non va trascurato che Sasso Fratino si era sempre tutelata da sé, proprio per le difficoltà a essere raggiunta e attraversata da strade di esbosco. Nel 1838 le foreste divennero proprietà diretta del Granduca di Toscana Leopoldo II e

la relazione dei due selvicoltori boemi, Antonio Seeland e Karl Siemon, a cui era stato affidato il compito di stilare un rapporto sul loro stato di conservazione, fa riferimento ad aree difficilmente

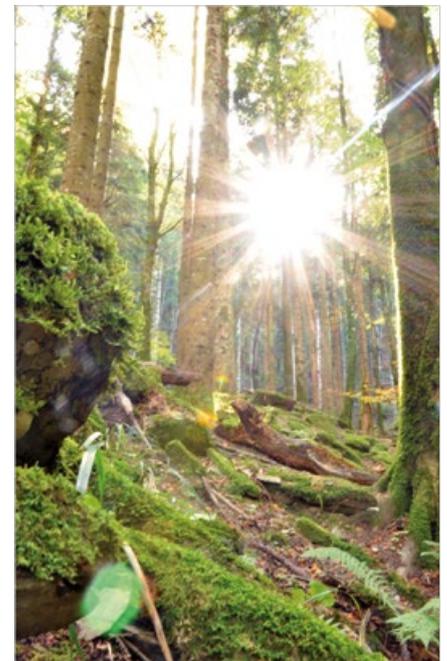


FOTO: PARCO NAZ. FORESTE CASENTINESI, MONTE FALTERONA E CAMPIGNA



FOTO: PARCO NAZ. FORESTE CASENTINESI, MONTE FALTERONA E CAMPIGNA

accessibili ancora con grande abbondanza di faggi maturi e “stramaturi”. Si tratta di territori concessi all’Opera del Duomo di Firenze per le esigenze di materiali e proventi per la costruzione del massimo tempio, la nuova Cattedrale di Firenze.

L’Opera amministrò per 400 anni la “Macchia di Santa Maria del Fiore”. Uno scritto di questa istituzione, del 1721, cita tutta la zona: “la motta di Sasso Fratino, la Fossa, l’Asticciola che confina con Poggio Scali quanto acqua pende verso il Campo alla Sega e Campo Minacci e sono tutti luoghi dove i conduttori non vi hanno mai tagliato per essere impraticabile per vie”¹. Non è un caso che Sasso Fratino contenga faggi contemporanei a personalità del Rinascimento come Leonardo e Michelangelo. Il riconoscimento di patrimonio dell’umanità Unesco al Parco nazionale ha permesso di dare forma concreta a un concetto che mi sta particolarmente a cuore e che ha caratterizzato il mio mandato amministrativo alla guida

dell’Ente: sviluppo e conservazione, valori considerati spesso in antitesi, contribuiscono in realtà allo stesso fine. Realizzano il medesimo patto di alleanza con la natura.

Cos’è una riserva naturale integrale? Un’opportunità offerta agli ecosistemi di ricreare le loro condizioni primigenie. Ma è anche un laboratorio per capire come la natura affronta le sue crisi e si adatta al cambiamento. Per noi rappresenta anche la possibilità di vedere, come un film all’indietro, la storia della nostra interazione con il creato. Se “ciò che è bello salverà il mondo”, come scriveva Dostoevskij, chi gode di questo statuto detiene anche la grazia di essere buono e utile, e quindi degno di tutela e conservazione. Perché quest’ultima non diventa un ostacolo alla valorizzazione economica dei territori ma, al contrario, gli è strumentale.

Nel parco ci sono oggi quattro aree a protezione integrale, in cui si entra solo per motivi di studio o sorveglianza: Sasso Fratino, Monte Falco-Poggio

Piancancelli, Monte Penna-Poggio Ratoio (del demanio statale) e la Pietra (del demanio regionale toscano).

La classificazione come *core area* di Sasso Fratino, prima riserva naturale costituita in Italia, ha rinforzato il valore e l’ineluttabilità del regime speciale di tutela. Nel contempo il suggello Unesco ha valorizzato circa seimila ettari “cuscinetto” (*buffer area*) di territorio di elevatissimo valore ecosistemico ed estetico, anche nella chiave della sua valorizzazione turistica internazionale.

Luca Santini

Presidente del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna

NOTE

¹ Gabbrielli A., Settesoldi E., 1977, “La storia della foresta casentinese nelle carte dell’Archivio dell’Opera del Duomo di Firenze dal secolo 14. al 19.”, Roma, Ministero dell’agricoltura e delle foreste, Corpo forestale dello Stato, Azienda di Stato per le foreste demaniali, pp. 73-74.



FOTO: PARCO NAZ. FORESTE CASENTINESI, MONTE FALTERONA E CAMPIGNA

IN EMILIA-ROMAGNA UN SISTEMA CONSOLIDATO

IL SISTEMA DELLE AREE PROTETTE IN EMILIA-ROMAGNA È IN CRESCITA E OGGI COPRE OLTRE IL 17% DELLA SUPERFICIE. L'IMPEGNO DELLA REGIONE È SIGNIFICATIVO SIA IN TERMINI FINANZIARI SIA PER LA PROGRAMMAZIONE STRATEGICA E DI TUTELA DELLA BIODIVERSITÀ. IN PROSPETTIVA SERVONO UN RILANCIO DELLA RETE ECOLOGICA E UNA REVISIONE DELLA GOVERNANCE.

La Regione Emilia-Romagna ha preceduto l'iniziativa statale della legge quadro nazionale sulle aree protette n. 394/91, istituendo 8 parchi regionali attraverso la prima legge regionale cornice, la n.11 del 1988, "Disciplina dei parchi regionali e delle riserve naturali" e da quell'anno si è avviato un processo che ci vede impegnati ancora in un'ottica di miglioramento continuo.

Oggi il sistema regionale delle aree protette è una realtà consolidata e articolata, ne fanno parte: 14 parchi regionali; 15 riserve naturali; 5 paesaggi naturali e seminaturali protetti; 34 aree di riequilibrio ecologico; 1 parco interregionale; 2 parchi nazionali; 17 riserve statali. I siti di importanza comunitaria sono 159 di cui: 71 Zsc (zone speciali di conservazione); 68 Zsc/Zps (zone speciali di conservazione/ zone di protezione speciale); 19 Zps (zone di protezione speciale), 1 Sic (sito di interesse comunitario) marino.

Anno	Aree protette			Siti rete Natura 2000			Aree protette e siti rete Natura 2000	
	N.	Superficie (ha)	% superficie	N.	Superficie (ha)	% superficie	Superficie (ha)	% superficie
2009	29	151.000	6,71%	127	256.866	11,42%	293.957	13,07%
2015	69	214.897	9,55%	158	270.727	12,04%	355.088	15,79%
2020	71	227.704	10,12%	158	269.408	11,98%	366.974	16,31%
2021	71	230.380	10%	159	301.761	13,20%	400.766	17,53%

TAB. 1 SISTEMA REGIONALE DELLE AREE PROTETTE
Evoluzione nel numero e nella superficie di aree protette e siti della rete Natura 2000 in Emilia-Romagna.

Il totale della superficie protetta sia a terra sia a mare in Emilia-Romagna ammonta a circa 400.766 ettari; quella a mare è costituita dal recente Sic Adriatico settentrionale e dalla Zsc del relitto del Paguro per un totale di 31.226 ettari. Quindi, nonostante il territorio sia in gran parte caratterizzato da vaste aree fortemente antropizzate (soprattutto lungo la via Emilia), intersecato da numerose infrastrutture viarie e da un'utilizzazione agricola del suolo molto

intensa e che ha lasciato poco spazio alle aree naturali e seminaturali, il territorio protetto è quasi triplicato dagli anni 80, in cui sono state istituite le prime aree protette della Regione, passando da poco più del 6% al 17,53% di oggi (tabella 1).

L'ultima legge organica sulla materia (Lr 24/2011 "Riorganizzazione del sistema regionale delle Aree protette e dei siti Rete Natura 2000 e istituzione del Parco regionale dello Stirone e



FOTO: FRANCESCO GRAZIOLO

TAB. 2
AREE PROTETTE

Suddivisione della superficie delle aree protette in Emilia-Romagna sulla base degli enti per i parchi e la biodiversità istituiti con la Lr 24/2011.

Ente di gestione per i parchi e la biodiversità	Superficie (ha)								
	Parchi	Riserve naturali	Aree di riequilibrio ecologico	Paesaggi protetti	Riserve statali incluse nel Parco	siti rete Natura 2000			Aree protette e siti rete Natura 2000
						interni o parzialmente ricompresi nelle aree protette	esterni alle aree protette	totale	
Emilia occidentale	40.261	850	20	4.210	-	11.511	46.929	58.440	92.271
Emilia centrale	17.651	820	291	29.778	-	16.690	25.191	41.880	73.731
Emilia orientale	20.370	790	370	4.991	-	20.356	15.385	35.740	41.906
Delta del Po	55.297	56	251	872	3.539	39.117	29.680	68.798	86.278
Romagna	6.064	318	23	2.949	-	5.653	22.610	28.263	31.964
Totale	139.643	2.834	955	42.800	3.539	93.326	139.795	233.121	326.150

del Piacenziano”) ha ridisegnato la *governance*, dando vita, in sostituzione dei preesistenti consorzi di enti locali gestori dei parchi regionali e alle Province per le riserve naturali, a cinque enti denominati “per i parchi e la biodiversità”, corrispondenti a porzioni del territorio regionale, suddiviso in macroaree di scala sovraprovinciale: Emilia occidentale, Emilia centrale, Emilia orientale, Delta del Po e Romagna. Ogni macroarea ha caratteristiche proprie, ambientali e naturali, così pure un diverso peso delle aree protette ricadenti, sono state tuttavia ritenute dal legislatore abbastanza omogenee e razionali dal punto di vista gestionale.

Ogni ente, dopo la recente Lr 4/2021, è competente per la gestione non solo delle aree protette e dei siti Rete Natura 2000 totalmente ricompresi nelle aree protette, ma anche dei siti Rete Natura 2000 solo parzialmente inclusi nei perimetri dei parchi regionali, delle riserve naturali, dei paesaggi naturali e seminaturali protetti (tabella 2).

Un recente rapporto formulato per valutare luci e ombre della riforma operata con la Lr 24/2011, e quindi dell'efficacia di questi enti quali strumenti principali per perseguire le finalità di conservazione della biodiversità, ha evidenziato anche alcune direttrici su cui concentrare l'azione regionale.

Nel complesso la Lr 24/2011 ha consentito una buona organizzazione territoriale del sistema regionale delle aree protette e dei siti Rete Natura 2000, e di conseguenza una migliore azione di tutela e conservazione della biodiversità regionale.

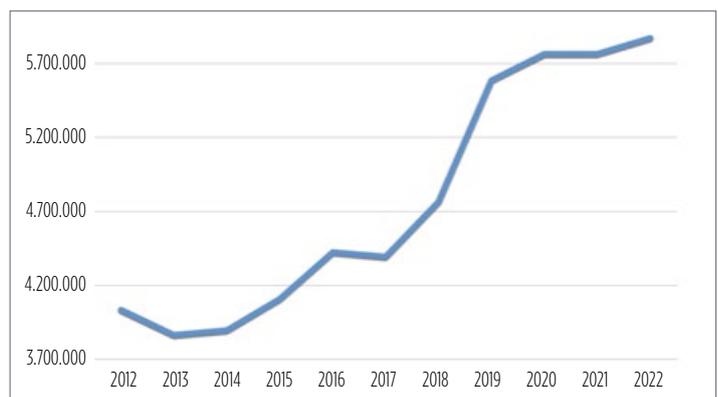


FOTO: FRANCESCO GRAZIOI

2

FIG. 1
CONTRIBUTI REGIONE EMILIA-ROMAGNA

Contributo totale della Regione Emilia-Romagna alle spese di gestione corrente degli enti gestori delle aree protette negli anni.



Tutto questo anche grazie alla Regione Emilia-Romagna (figura 1), che ha da sempre contribuito in modo significativo al finanziamento degli enti gestori delle aree protette; se analizziamo il contributo regionale alle spese di parte corrente, si rileva che tende ancora negli anni a crescere, arrivando a un ammontare di quasi 6 milioni di euro, ben oltre il 50% del totale della spesa totale di ciascuno, mentre il coinvolgimento finanziario degli enti locali è sempre diminuito; se inoltre consideriamo la mancata

partecipazione delle Province alle spese, a partire dal 2018, la percentuale di contribuzione degli enti locali si attesta su valori massimi di poco superiori al 20%, fino ad arrivare a poco più del 7% nel caso peggiore.

Rispetto alle spese d'investimento, si registra un analogo significativo impegno della Regione, in quanto nel decennio che va dal 2009 fino a oggi, il contributo specifico concesso dall'assessorato competente è stato di oltre 16 milioni

1 Il lago Baccio nel Parco del Frignano, nel territorio del comune di Pievepelago (MO).

2 Castagneto secolare Poranceto nel Parco regionale dei laghi di Suviana e Brasimone, sull'Appennino bolognese.

di euro. A questi si aggiungono i finanziamenti che fino a questo momento gli stessi enti sono riusciti a ottenere nell'ambito della programmazione dei fondi strutturali del periodo 2014-2020: per il Por Fesr circa 4,6 milioni di euro e sui vari bandi afferenti alle Misure forestali del Psr circa 7,7 milioni. Questi ultimi interventi sono stati resi possibili in quanto i due programmi regionali hanno previsto un punteggio premiale a favore dei progetti proposti dagli enti gestori delle aree protette.

Inoltre, per il triennio in corso è in attuazione il recente programma regionale d'investimenti 2021-23 che dà a tutti gli enti la possibilità di progettare per la conservazione della natura, destinando una quota fissa del 30% del budget a questa finalità.

La percentuale di autofinanziamento degli enti (vendita tesserini per la raccolta dei prodotti del sottobosco, tesserini per l'attività venatoria e piscatoria, introiti derivanti da attività di educazione ambientale e visite guidate, vendita di pubblicazioni e gadget) è molto variabile: in territori molto ricchi di risorse naturali quali funghi e pescato arriva al 29% delle entrate complessive di parte corrente, ma in generale è molto bassa fino a risultare quasi irrisoria in alcuni casi.

Dal varo della Lr 24/2011, si stima in genere un'accresciuta capacità operativa degli enti, sia sul piano tecnico sia su quello amministrativo, anche grazie a una dotazione organica nella maggioranza dei casi abbastanza adeguata (tabella 3).

Il rapporto finalizzato alla clausola valutativa della Lr 24/2011 passa in rassegna poi una serie di attività e compiti prioritari degli enti per valutarne la portata e l'efficienza come, ad esempio, l'implementazione degli strumenti di pianificazione e gestione previsti dalla legge, piani, regolamenti e programmi, la capacità progettuale, l'impegno nello svolgere attività di conservazione della biodiversità, vigilanza ed educazione.

Il quadro che ne emerge è servito a tratteggiare sì le performance degli enti e le tendenze in atto, ma soprattutto rende possibili alcune considerazioni.

Un fatto certo che emerge è che, anche a seguito delle diversità ambientali e di contesto socioeconomico delle macroaree, nonché della storia delle diverse aree protette, ciascun ente esercita in maniera diversa e indipendente la missione assegnata.



FOTO: FRANCESCO GRAZZIOLI

3

Con il suo contributo – in piena sintonia con il patto per il clima e l'Agenda 2030 – la Regione rafforza la propria centralità nell'attività di programmazione strategica e di rilancio della biodiversità, attraverso un'azione che detti la strada per il raggiungimento degli obiettivi comuni. A cominciare dalla valorizzazione del ruolo delle aree protette come custodi della diversità biologica, in armonia con la società e gli enti impegnati al fianco della Regione per la tutela dei servizi ecosistemici. Nella consapevolezza che la strategia europea della biodiversità si pone come obiettivo l'incremento in termini di superficie, la Regione si impegna con il rilancio della rete ecologica regionale, con particolare attenzione alle connessioni ecologiche e alla valutazione di volta in volta delle minacce alla loro interruzione. Inoltre, la *governance* degli enti di gestione per i parchi e la biodiversità necessita di una revisione, tenendo anche conto delle variate competenze provinciali in seguito al riordino

istituzionale e che quindi introduca un ruolo regionale di partecipazione alle principali scelte.

Non da ultimo, la Regione continuerà a impegnarsi al fianco dei territori, per valorizzare le eccellenze regionali alla scala internazionale, supportando le aree Mab istituite e i siti patrimonio dell'umanità Unesco riconosciuti e candidati, come l'ultima candidatura del "Carsismo nelle evaporiti e grotte dell'Appennino settentrionale", nata nell'ambito della stretta e storica collaborazione tra la Federazione speleologica regionale della Regione Emilia-Romagna (Fsrer), le università del territorio e gli enti di gestione delle aree protette.

Barbara Lori

Assessora alla Programmazione territoriale, edilizia, politiche abitative, parchi e forestazione, pari opportunità, cooperazione internazionale allo sviluppo Regione Emilia-Romagna

Ente di gestione	N. unità di personale							
	Vigilanza		Personale tecnico		Personale amministrativo		Direttore	Totale
Emilia occidentale*	4	11,4%	25	71,4%	6	17,1%	-	35
Emilia centrale	13	54,2%	6	25,0%	5	20,8%	1	25
Emilia orientale	4	17,4%	9	39,1%	10	43,5%	1	24
Delta del Po	0	0,0%	14	73,7%	5	26,3%	1	20
Romagna	0	0,0%	12	80,0%	3	20,0%	1	16
Totale	21	17,5%	66	55,0%	29	24,2%	4	120

* La funzione del direttore dell'ente è esercitata attraverso la convenzione con altro ente.

TAB. 3 DOTAZIONE ORGANICA AREE PROTETTE
Personale degli enti gestori delle aree protette in Emilia-Romagna suddiviso per funzioni (dati 2019).

3 La grotta del Farneto, nel Parco dei gessi bolognesi.